

## Editoriale

### Quindici anni dopo la fuga dall'Indocina

RENZO FOA

Tocca sempre alla televisione portarci in casa le peggiori tragedie. I telegiornali in questi giorni sono pieni di Kabul. Ancora ieri sera - ma d'ora in poi dovremo abituarci - abbiamo visto i soldati sovietici sul piede di partenza, sotto la neve, accanto ai loro carri armati con i motori accesi, abbiamo visto i giganteschi aerei da trasporto fermi sulle piste, a scaricare cibo per la città assediata appena arrivati e a caricare uomini prima del decollo, abbiamo visto anche l'ultimo ammalabandiera nel giardino dell'ambasciata americana, con quattro marine in uniforme a tirare giù il vessillo e a consegnarlo poi, sull'attenti, all'incaricato d'affari pronto a chiudere con la serratura le porte e a spegnere le luci. Sono ancora scene tranquille, di un ritiro ordinato delle truppe sovietiche e di un esodo senza troppa fretta dei diplomatici stranieri. Forse i reportage di questa volta non ci vogliono raccontare tutto, non vogliono quei momenti, quei flash a cui pure altre guerre ci hanno abituato nel momento in cui ufficialmente finivano, quando cioè si disimpegnava la grande potenza che aveva usato le sue risorse distruttive in un'impresa di conquista. Vengono in mente le immagini di un altro epico ritiro, quello americano dall'Indocina, una quindicina di anni fa. È fin troppo banale ricordarle, ma è difficile non cogliere un ricorso della storia, anche se scene e clima appaiono differenti. Allora ci fu una fuga precipitosa, sotto l'incalzare di un nemico che non aveva più ostacoli per arrivare alla sua vittoria. In queste ore sembra ancora tutto diverso. Il sonoro non ci porta colpi di cannone, né grida, né scene di disperazione. Nei giorni scorsi anche Najibullah appariva sorridente nei tanti incontri che ha avuto con i dirigenti sovietici, impegnati in un ultimo frenetico tentativo diplomatico.

Insomma non ci arrivano scene di angoscia. Anzi, sembra quasi il contrario. Davanti al televisore si è quasi presi dal sollievo, guardando l'Armata rossa che se ne va, guardando gli stranieri che fanno i bagagli. Sembra quasi che la partita si stia chiudendo adesso, perché tanto poi, lì, resteranno solo gli afgani. Così la fantasia di chi fa i giornali può scatenarsi, annunciando sulle prime pagine «l'agorà», «la resa dei conti», «l'imminente bagno di sangue». Per carità, sarà probabilmente così, è forse, anche riflettendo i paragoni del difficile negoziato degli ultimi mesi, non c'è da illudersi. Troppo lunga è stata la guerra, i troppi segni ha lasciato e copuliva a lasciare, troppi simboli vi si sono scorticati, perché si potesse sperare in una fine diversa, cioè in uno di quegli esiti senza vincitori né vinti. Non ci si poteva sperare perché, in realtà, i vinti ci sono. In primo luogo i sovietici che sono costretti ad andarsene, dopo un decennio di bombardamenti, di rastrellamenti, di distruzioni. Ma anche i loro alleati afgani al cui soccorso erano giunti con un potente esercito, sperando di raddrizzare le sorti di quella che Breznev aveva definito una «rivoluzione» e che invece è stata una tragica avventura.

Ora che l'Armata rossa si ritira, che giunge ad anticipare sia pure di qualche giorno la data del rientro da Kabul, il suo campo, a tenere le città assiate, sono trincerati i resti di un regime finito in dramma. Se la dovranno vedere con i vincitori, con quella resistenza che si prepara a entrare nella capitale e a raccogliere una vittoria, già pagata a un prezzo terribile e che ora avrà sicuramente un ultimo salutissimo costo. È vero, alla resa dei conti restano solo gli afgani, anche qui vincitori che diventeranno padroni di una nazione marionetta e sconvolta, distrutta nel profondo, che forse non sa più neppure immaginare cosa sia una pace. L'Indocina ci ha già insegnato qualcosa. Così guardando quelle immagini forse si può sperare che frenetici tentativi diplomatici compiano il miracolo di contenere l'ultimo corpo a corpo, l'ultimo bagno di sangue. Ma non confondiamo sollievo e speranza con il fatto che qualunque cosa accada di ora in poi a Kabul riguarderà solo i poveri afgani. Perché per loro sarà il prezzo che continueranno a pagare agli invasori e alla riconquistata libertà. E perché per tutti noi, senza esclusione, aumenterà il debito da pagare a questo popolo.

### «ESORTAZIONE» DI WOJTYLA Un documento segnato dalla preoccupazione per le tentazioni di «slealtà, sperpero, clientele»

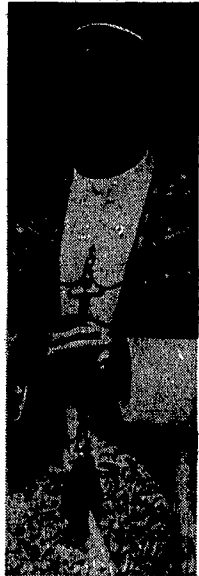
## Il Papa frusta i cattolici «La politica non è menzogna»

Forte e allarmato richiamo del Papa ai cattolici che esortano il potere politico. In una «esortazione» rivolta ai laici ribadisce l'autonomia della Chiesa da ogni sistema politico e il dovere all'impegno pubblico dei credenti che, però, deve rifiutare e battere le «tentazioni» della slealtà, della menzogna, dello sperpero a favore di pochi e a scopo clientelare, l'uso di mezzi illeciti per restare al potere.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO Accogliendo le formulazioni elaborate dal Sinodo dei vescovi del 1987, il Papa ha promulgato un ampio documento sul laicato, fortemente segnato dalla preoccupazione per l'evoluzione delle società contemporanee e per le degenerazioni nell'agire di cattolici che esercitano il potere. Per i laici credenti è fondamentale lo spirito di servizio unito alla competenza. Ma proprio questo approccio sollecita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quali il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero

del pubblico denaro per il trionfo di alcuni pochi e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere. Il Papa ammonisce a fare «una chiara distinzione» tra le azioni che i fedeli compiono a proprio nome come cittadini, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in obbedienza al Papa e al vescovo poiché la Chiesa «in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico». Quanto ha pesato la realtà italiana nell'ispirare queste affermazioni?



Giovanni Paolo II

A PAGINA 3

### Chi vince nella Dc? Tra le correnti guerra delle cifre

FABRIZIO RONDOLINO

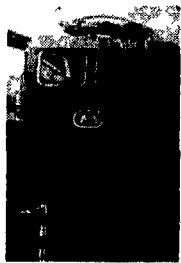
■ ROMA. Mancano ancora dieci pregressi, e in casa dc è già guerra delle cifre. Chi sta vincendo? La sinistra sostiene di aver superato il «grande centro», sia pure di un soffio (35% contro il 34,5). «Azione popolare» nega, aggiungendo che bisogna aspettare i congressi regionali. I fanfaniani protestano contro le correnti maggiori, che manipolerebbero i dati a loro vantaggio. L'unico fatto certo è Andreotti, che con il suo 18% sempre più appare l'ago della bilancia nei giochi interni da cui uscirà il nuovo segretario della Dc.

Intanto Forlani risponde

polemica a De Mita, che ha fatto balenare la crisi di governo se nella Dc al cambierà linea. «Se la "continuità" - dice il candidato-ombra del grande centro - si riduce ad una disputa di potere, non si capisce perché dovremmo dimetterci». Ma i demitiani e Marrazzoli mettono in guardia contro un'unità interna che potrebbe nascondere «l'assurdo o addirittura la rinuncia sul passato». Scotti invece sostiene che le novità politiche e la «mutazione genetica» del Pci pongono alla Dc problemi inediti cui l'immobilismo della sinistra non sa rispondere.

A PAGINA 3

### Accordo alle Fs Ma i Cobas non mollano



Accordo Schimberni-sindacati il 15 febbraio ai ferrovieri verrà pagato il salario di produttività relativo al 88. La cifra (70 miliardi) verrà ripartita in forme diverse nei vari settori. L'intesa, che non è stata ancora siglata dal sindacato autonomo Fisci, segna anche un risultato politico. I problemi della ristrutturazione verranno affrontati senza aprioristiche richieste di cassa integrazione. Ma i Cobas sembrano orientati a confermare lo sciopero del 3. Oggi la risposta definitiva.

A PAGINA 13

### Trentin: l'accordo sul fisco è in pericolo

Bruno Trentin denuncia una campagna in atto, tesa a svuotare l'accordo sul fisco, polemizza con Scalfari e con le forze politiche che non hanno digerito quella intesa. Lo sciopero generale è revocato, ma non abbandonato. Un'ora e mezzo di risposte ai microfoni di «Italia Radio», con domande tutte polemiche. Il segretario generale della Cgil propone, tra l'altro, una inchiesta parlamentare sui diritti violati, non solo alla Fiat.

A PAGINA 4

### In fiamme a Perugia una chiesa del Cinquecento

Un semplice ed economico rivelatore di fumo avrebbe potuto evitare l'incendio. Invece la chiesa del Gesù di Perugia, completamente indifesa, ieri mattina è stata distrutta dalle fiamme. Le cause scatenate, com'è risultato dai primi accertamenti, un cortocircuito nel vecchio impianto elettrico.

A PAGINA 7

### Carlotto ottiene dalla Cassazione la revisione del processo

La prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, ha accordato la revisione del processo a Massimo Carlotto, il padovano ex militante di Lotta continua condannato a 18 anni per l'omicidio della studentessa Margherita Magello. Carlotto ha sempre proclamato la sua innocenza, sostenuto da personalità della cultura e organismi internazionali. Il nuovo processo si farà a Venezia.

A PAGINA 7

### Megablitz in sette città, trentasette arresti

## Traffico d'armi e droga Manette a neri e mafiosi

Traffico internazionale di armi e droga con collegamenti tra mafia e neofascisti. Sono stati spiccati, dall'Ufficio Istruzione di Massa, settantadue mandati di cattura ed eseguiti trentasette arresti tra Palermo, Trapani, Agrigento, Piacenza, Bologna, Pisa e Massa. Sono tornati a galla personaggi legati ai servizi segreti come Aldo Anghessa e il «nero» Marco Affatigato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

■ PALERMO Contro il neofascista Affatigato, il giudice di Massa Augusto Lama ha emesso un mandato di cattura per associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di armi e stupefacenti. Il «nero», che si trova già in carcere per una storia di truffe e tentativi di riscuotere certi, famosi «promissory notes» emessi dal governo dell'Indocina proprio per l'acquisto di armamenti, nel corso di alcuni interrogatori avrebbe fatto alcune ammissioni che hanno aperto uno squarcio su un vastissimo traffico tra Stati Uniti,

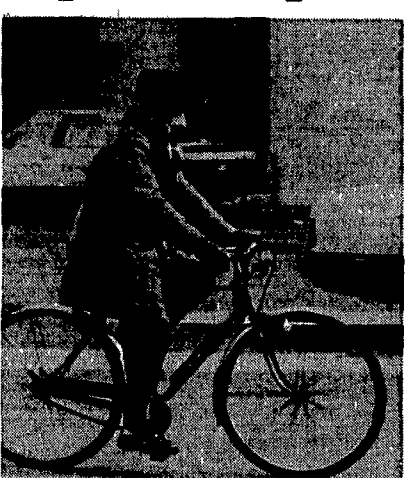
Italia, Francia e Svizzera. I «promissory notes» (una specie di cambiale a livello internazionale) erano venuti fuori dopo la vicenda della nave «Boustany One» trovata canca di armi nel porto di Bari nell'estate del 1987. Dalle indagini era emerso, appunto, il traffico di armi e la nascita di una vera e propria «holding» tra mafiosi e neofascisti. Le indagini di questi ultimi mesi han-

no portato alla scoperta di alcune grosse società «ombra» rappresentate da personaggi già legati al golpe Borghese. Ricompare anche l'informante di molti servizi segreti Aldo Anghessa. Ieri, finalmente, il megablitz della polizia e dei carabinieri con i trentasette arresti portati a termine tra Palermo, Trapani, Agrigento, Piacenza, Bologna, Pisa e Massa. Tra gli altri, a Palermo, è stato arrestato Michele Cillari, considerato il nuovo «cassiere» della mafia al posto di Pupo Calò. Lo stesso Calò - secondo alcuni - non sarebbe del tutto estraneo all'affaire. Per completare il quadro i parla inoltre del coinvolgimento di alcuni personaggi dell'alta finanza che avrebbero emesso assegni e titoli falsi. A Piacenza è stato arrestato il console onorario della Guinea.

GIORGIO SGHERRI e VINCENZO VASILE A PAGINA 6

### L'inquinamento si aggrava, lo confermano gli ultimi rilevamenti

## Milano sempre più avvelenata Il pretore apre un'inchiesta



Un anziano si difende con la mascherina dall'inquinamento a Milano

Milano ancora avvelenata. Anche ieri la soglia d'attenzione di 250 microgrammi per metro cubo di anidride solforosa è stata abbondantemente superata. Lungo vertice in Prefettura per decidere le prime misure: risanamento di tutti i motori; stop agli impianti di riscaldamento che inquinano; limitare il traffico ai furgoni e ai Tir. Domani arrivano i ministri Ruffolo e Tognoli.

MARINA MORPURGO

■ MILANO Anche se il sindaco socialista Pilitteri non vuole rendersene conto, i milanesi non hanno accolto il suo appello a lasciare a casa le auto. Anzi, i cittadini protestano. Nel lungo vertice in Prefettura messo a punto le prime misure nessuna pietà per gli impianti di riscaldamento che ancora inquinano (tra cui quello del famoso Pirellone, sede della Regione); revisione dei motori e delle

marmitte delle auto; limitazione di orario per i ventimila furgoni e per i Tir che ogni giorno invadono la città, maggior utilizzo dei filobus. Intanto la Pretura ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità. Domani arriveranno nel capoluogo lombardo i ministri Ruffolo e Tognoli, preceduti dai loro tecnici, per discutere, tra l'altro, il Piano Lambro, programma di disinquinamento messo a dormire dalla lunga crisi della Regione Lombardia.

ACCONCIAMESSA e LOMBARDI A PAGINA 8

### Inizia oggi il ritiro dalla capitale Kabul resta sola L'Armata rossa va via



Militare sovietico a guardia di recipienti di benzina, il carburante è difficile trovarlo anche al mercato nero

A PAGINA 9

## «Praga, quel nostro errore»

■ MOSCA L'intervento in Cecoslovacchia fu un errore. Non bisogna farlo. Se non il necessario fatto, oggi potremmo giovarci di un'esperienza comunque preziosa. Lo scrive - ed è la prima volta che un tale giudizio appare, nero su bianco, su un giornale sovietico - Sergei Zalyghin, sul primo numero della prestigiosa rivista che egli dirige il «Novij Mir» che fu di Aleksandr Vavrovskij negli anni del «disgelo» e che cominciò ad essere soffocato come voce libera proprio dopo il 1968. «Se nel 1968 noi non ci fossimo intromessi negli avvenimenti cecoslovacchi - queste sono le parole esatte che egli usa - ora l'intero nostro campo socialista, probabilmente, apparirebbe più rispettabile e convincente e la nostra perestrojka non dovrebbe risolvere problemi così difficili. Qualcosa sarebbe rimasto alle nostre spalle e noi avremmo acquistato un certo credito aggiuntivo di fiducia in tutto il mondo».

«Se nel 1968 non ci fossimo intromessi negli affari cecoslovacchi il prestigio del socialismo sarebbe oggi più alto e la perestrojka di oggi potrebbe avvalersi di quell'esperienza preziosa». Lo scrive Sergei Zalyghin, che afferma di parlare a titolo personale, sul primo numero di «Novij Mir» di quest'anno. Zalyghin è il direttore della prestigiosa rivista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

ferma di parlare a titolo personale, ma l'autorevolezza della sede in cui si pronuncia è tale da sollevare comunque l'attenzione degli osservatori. «So che a questo riguardo - continua il direttore della rivista - esistono diversi punti di vista. Il mio è diverso. In un modo o nell'altro ci troviamo ad aver perduto criteri umanistici e autocritici nel giudizio su noi stessi, mentre crescevano le esigenze verso i nostri avversari. Penso che anche se l'esperienza del 1968 fosse proseguita e si fosse rivelata negativa sarebbe stata comunque un'esperienza e preziosa».

I passaggi citati sono parte di un ampio saggio che apre il primo numero di «Novij Mir» del 1989. Sembra un testamento politico, un addio ai lettori. E infatti circolano voci insistenti che Zalyghin avrebbe chiesto di dimettersi, di lasciare il campo a forze nuove. Ed è una riflessione come si suol dire, fuori dai denti, fatta da un letterato e moralista più che da un politico ma - come s'è visto - spigliato e pungente.

«Proprio perché noi abbiamo sempre accusato il capitalismo per la sua aggressività e il suo militarismo (e io conti- nuo a farlo pressoché senza

sosta anche adesso), noi avremmo dovuto essere in quel frangente più moderati e delicati. Giustamente condannammo l'aggressione degli Stati Uniti contro il Vietnam, ma non tramammo, da quella condanna, le necessarie conclusioni per noi stessi. Noi fummo in genere inclini a mutare dal capitalismo ciò che di peggio contiene, proprio mentre reprimavamo quanto di meglio, seppure potenzialmente, avevamo in noi». Tutto ciò - prosegue Zalyghin - veniva nascosto ai nostri concittadini. Con l'idea che in una tale stupidaggine potesse essere racchiusa chissà quale furberia per giunta incomprensibile a chiunque, salvo a noi, mentre i cittadini sovietici venivano isolati dal resto del mondo «da una muraglia cinese elevata in tutta fretta».

Da registrare infine la critica mossa da Andrei Sakharov alla stampa e alla televisione sovietica per la mancata condanna dei metodi della polizia cecoslovacca durante i recenti incidenti per il ventesimo del suicidio di Jan Palach.

## Berlino ovest, eletto un ex nazista

■ BONN Le elezioni per formare il nuovo governo del settore occidentale di Berlino hanno creato un piccolo terremoto politico, con la sconfitta della coalizione cristiana liberale in carica. Ma quello che ha maggiormente impressionato è stato l'ingresso nel parlamento regionale dei «Republikaner» (Rep), un partito di estrema destra nato da una scissione nella Cdu bavarese e presieduto da Franz Schoenhuber, un ex nazista che fece parte delle «Waffen Ss» e della guardia pretoriana, i «gorilla» di Hitler. In conseguenza della vittoria a Berlino i

«Republikaner» potranno inviare due deputati al Bundestag (dopo le elezioni politiche federali che avranno luogo alla fine del 1990), mentre come effetto immediato, secondo quanto ha fatto sapere ieri a Bonn la segreteria della presidenza della Repubblica, saranno rappresentati nell'assemblea nazionale che il 23 maggio prossimo dovrà eleggere il nuovo presidente della Repubblica.

L'annuncio della vittoria elettorale di un ex nazista ha provocato ieri notte una manifestazione spontanea di protesta alla quale hanno partecipato oltre diecimila persone.

PAOLO SOLDINI A PAGINA 2